

OMELIA ALLA SANTA MESSA CRISMALE  
Tivoli, Basilica Cattedrale di San Lorenzo M., Giovedì 5 aprile 2012

Carissimi confratelli nel sacerdozio, popolo santo di Dio!

Ci ritroviamo insieme, questa mattina, in uno spirito di festa e rendimento di grazie per vivere un forte momento di comunione.

Comunione tra il Vescovo e il suo presbiterio e comunione di tutti noi con il popolo santo di Dio che, dal momento dell'ordinazione, ci è stato affidato da guidare e pascere nella persona di Cristo Capo-Servo e Sposo della Chiesa e che nello stesso tempo sentiamo, oggi più che mai, a noi vicinissimo. Quanti fedeli: consacrate e consacrati, laici, giovani e anziani, famiglie ..., oggi, cari sacerdoti, pregano per noi quasi a dirci: coraggio, non sentitevi soli nel servizio alto e meraviglioso e nello stesso tempo impegnativo che vi è stato affidato per "dono e mistero" da Dio. Questa vicinanza vogliamo ricambiarla con la nostra preghiera e la nostra gratitudine che diviene rinnovata promessa di dedizione totale ed incondizionata della nostra vita a Dio e alla Chiesa, benedicendo gli oli con i quali verranno da noi amministrati al popolo di Dio i sacramenti dell'unzione degli infermi, del battesimo, della cresima, del sacerdozio ministeriale, affinché non manchi mai alla Chiesa l'Eucaristia – fonte e culmine della sua vita – nonché vengano consacrati quei luoghi – chiese e altari – nei quali il Signore si vuole fare incontrare in maniera specialissima con il suo popolo.

In questo giorno desideriamo esprimere la nostra filiale fedeltà al Successore di Pietro, il Papa Benedetto XVI, al cui insegnamento ed esempio guardiamo come a un faro di luce nella nebbia dell'orizzonte che ci circonda. Un orizzonte così bisognoso di ripensare "alla grande". Penso, ad esempio, alla nostra società che deve ricominciare a guardare maggiormente all'uomo e a scrivere la storia partendo da Dio e dall'incontro con Cristo unico e vero amico dell'uomo. Ma penso anche alla Chiesa che in questo clima deve, come ho avuto modo di dire anche il 26 febbraio scorso, guardare maggiormente alle richieste che ci vengono dal mondo di oggi e costantemente fedele al Magistero di Pietro e dei suoi successori nonché dei Vescovi in comunione con Lui, essere capace di conversione pastorale, quella conversione che richiede però anche un cambio di mentalità e di rotta personali a partire proprio da noi presbiteri dai quali ancora, per grazia di Dio, la gente attende tanto e che non sempre, purtroppo, nonostante ci ami e ci segua, ci sente adeguatamente sintonizzati sulle loro legittime lunghezze d'onda e di pensiero per un dialogo sincero ed amorevole capace di percorrere con loro un autentico cammino di ricerca del vero e del bene affinché insieme possiamo giungere alla Salvezza.

Prima di tornare su alcuni di questi argomenti vorrei ora, nel presente contesto solenne, fare memoria dei sacerdoti defunti dalla scorsa Messa Crismale ad oggi. Essi

sono: Don Nazzareno Nocilli, Don Paolo Pecoraro – che pur essendo formalmente incardinato nella Diocesi di Roma – ha operato con grande intelligenza per tantissimi anni nella nostra Subiaco, Mons. Giuseppe Ciucci Roscetti, Mons. Antonio Persili e Mons. Lorenzo Ciccotti. I loro nomi, che siamo certi già iscritti nel libro della Vita, ci dicono quanto la nostra Diocesi abbia umanamente perso di saggezza, di amore al Signore, di dedizione totale per Dio e per le anime. Mentre oggi li vogliamo ricordare a Colui che li chiamò al sacerdozio, desideriamo chiedere la loro intercessione presso Dio affinché a questa nostra Chiesa tiburtina giunga il dono di nuove vocazioni sacerdotali: sante, belle, intelligenti e zelanti, come furono le loro ed anche più delle loro!

Dopo i sacerdoti defunti desideriamo ricordare i malati, gli anziani, quelli in difficoltà che oggi, per vari motivi, non sono con noi. Tra loro un affettuoso ricordo ed augurio giunga al carissimo Vescovo emerito: Mons. Pietro Garlato.

Una preghiera ed un ricordo speciale vogliamo poi riservarlo per i sacerdoti che in questo anno 2012 festeggiano ricorrenze importanti a partire da Mons. Salvatore Cassata e Don Domenico Loreti – che celebrano il loro cinquantesimo di ordinazione, per passare a Don Luigi Casolini, Padre Tarcisio Pastorino e Padre Vincenzo Voccia, Oblati di Maria Vergine, nonché a Padre Santino Maiolati, Scolopo e Parroco di Poli che ricordano il loro venticinquesimo per giungere poi a Don Omar Gamboa Patino, Don Sebastiano Mazzara Bologna e Don Leonardo Fabio Perez Martinez che celebrano il decennale della loro consacrazione sacerdotale.

Vogliamo infine salutare e ricordare i nostri quindici seminaristi che speriamo vedere sempre più crescere di numero e qualità e, nello stesso tempo, iniziare ad ordinare diaconi e quindi presbiteri.

Tra poco, cari sacerdoti, in questa celebrazione – memoria annuale del giorno in cui Cristo Signore comunicò agli Apostoli e a noi il suo sacerdozio – rinnoverete le promesse che al momento dell'ordinazione faceste davanti al Vescovo e al popolo santo di Dio.

E' il giorno giusto per farlo: il Giovedì Santo! Questa mattina prelude alla celebrazione del grande Triduo Pasquale che si aprirà stasera con la Santa Messa in Coena Domini al centro della quale noi tutti ripeteremo il significativo gesto della lavanda dei piedi.

Gesto che ci ricorderà ancora una volta cosa è l'Eucaristia che ogni giorno celebriamo per e con il nostro popolo ma che ci vuole anche ricordare chi siamo noi presbiteri: uomini configurati a Cristo Servo e Sposo della Chiesa Sposa!

Sappiamo bene, infatti, che il gesto della lavanda dei piedi era riservato agli schiavi non giudei ed è un gesto che dice servizio, sottomissione, amore incondizionato per la

comunità. Quell'amore che, portato a compimento nella morte e risurrezione "per noi", è l'essenza dell'Eucaristia. Ma un gesto che vuol dire anche altro.

La lavanda dei piedi, infatti, era anche gesto di intimità della sposa verso lo sposo.

Proprio su questa dimensione sponsale che deve permeare il nostro essere configurati a Cristo Sposo della Chiesa Sposa della nostra vita e del nostro ministero inscindibile da essa, vorrei che ci soffermassimo per comprendere sempre di più ciò che dobbiamo essere. Essere preti, infatti, vale molto di più che "fare" il prete anche se, sicuramente, il nostro "fare" dice ciò che siamo, lo dimostra e rende manifesto così come dice e dimostra il Mistero della Pasqua da cui è scaturito il nostro sacerdozio e che fonda la nostra fede e la nostra missione. Lo sappiamo bene, infatti, dopo le apparizioni del Cristo Risorto, il mondo giunge a contatto con Lui soltanto attraverso l'ascolto della sua Parola, la celebrazione dei sacramenti della Chiesa e la testimonianza della comunità cristiana, il suo amore e la sua carità. E nella comunità cristiana un ruolo di grande rilievo è dato ai presbiteri. Questo della testimonianza, che rende accessibile Cristo alla fede del popolo di Dio anche oggi, non è mai stato facile. E più ci distanziamo nel tempo dall'evento pasquale, tanto più pare divenire difficile. E' dunque importante riconsiderare e richiamare a noi sacerdoti il nostro essere stati configurati a Cristo Sposo della Chiesa Sposa per sentirci sempre più intimamente uniti a Lui, alla Chiesa che in Suo nome serviamo ma alla quale anche apparteniamo, per rinvigorire la nostra capacità di credibilità nell'opera evangelizzatrice cui siamo stati chiamati, che ci appassiona e che ci domanda sempre più di non essere trasmettitori di parole e nozioni ma testimoni della Parola, anzi divenire Parola, parola di Dio viva ed efficace per ogni uomo e donna di oggi affinché per tutti sia facilitato l'atto della fede come risposta di amore a Colui che per primo ci ha amato e prediletto chiamandoci all'esistenza e alla vita cristiana.

Questa nostra dimensione sponsale è chiaramente definita nell'Esortazione Apostolica *Pastores dabo vobis* – che per noi rimane un documento da meditare e rimeditare spesso. Al n.22 vi leggiamo: "Il sacerdote è chiamato ad essere immagine viva di Gesù Cristo sposo della Chiesa: ... è chiamato, pertanto, nella sua vita spirituale a rivivere l'amore di Cristo sposo nei riguardi della Chiesa sposa. La sua vita deve essere illuminata e orientata anche da questo tratto sponsale, che gli chiede di essere testimone dell'amore sponsale di Cristo, di essere quindi capace di amare la gente con cuore nuovo, grande e puro, con autentico distacco da sé, con dedizione piena, continua e fedele, e insieme con una specie di 'gelosia' divina, con una tenerezza che si riveste persino delle sfumature dell'affetto materno, capace di farsi carico dei 'dolori del parto' finché 'Cristo non sia formato' nei fedeli".

Un amore, dunque, il nostro amore verso la Chiesa che deve essere globale, totalizzante, che deve investire anche la nostra affettività ed il nostro intimo sentire per dare alla Chiesa tutto ciò che siamo e abbiamo in una generosità senza "se" e senza "ma", a tutto campo, a immagine di Cristo che per lavare i piedi dei suoi si

tolse le vesti rimanendo cinto solo di quel telo posto intorno ai suoi fianchi che mi piace pensare come il telo che ricoprì anche il suo corpo morto e risorto nel grande ed umanamente sconosciuto momento della sua Pasqua.

E' un amore grande, dunque, quello a cui noi sacerdoti siamo chiamati. Un amore che oggi più che mai è la via per raggiungere il cuore di chi incontriamo per far giungere loro l'amore di Dio con il linguaggio dell'intimità a cui ci rimanda il lavare i piedi dell'altro, dell'ascolto sincero, della prossimità, della relazionalità, del voler bene davvero in un mondo dove a volte anche le famiglie non riescono più ad amarsi di amore sponsale a immagine di Cristo.

Un amore che sarà possibile se non ci porremo soltanto "di fronte" alla Chiesa Sposa ma se saremo anche intimamente convinti di essere parte di essa che nel ricalcitante Apostolo Pietro e negli altri undici si è lasciata lavare i piedi da Gesù nella notte in cui veniva tradito.

Tuttavia noi siamo chiamati non solo a stare dentro alla Chiesa Sposa ma anche di fronte alla Chiesa nella persona di Cristo, agendo e rappresentando "Lui che è il salvatore del suo corpo" (Ef 5,23). In un popolo tutto sacerdotale, cioè, noi siamo chiamati a condividere la comune chiamata, a fare sentire ai fedeli laici la bellezza di tale chiamata derivante dal Battesimo ma nello stesso tempo siamo chiamati a guidarli, a pascere il gregge. I piedi, cari amici, servono per camminare, per muoversi, dicono il cammino della vita dell'uomo. Noi, tenendoli tra le mani, senza legare l'uomo a noi, senza volerlo sottomettere, dobbiamo soltanto lavarli con l'amore di Cristo affinché ogni uomo possa camminare nella libertà vera "con" e "verso" l'Eterno.

In questo modo, allora, eserciteremo la nostra autorità: non spadroneggiando sul gregge a noi affidato, non imponendo le nostre scelte ed i nostri progetti senza alcuna capacità di ascolto e di farci compagni di strada dell'uomo ma divenendo per lui credibili perché amiamo e amiamo come Cristo: fino a dare la vita per coloro che amiamo, mettendo sempre Lui e loro al primo posto e noi all'ultimo.

Noi, infatti, siamo stati chiamati per grazia al sacerdozio ministeriale. Lo abbiamo ricevuto come dono che ci sovrasta enormemente in grandezza di amore. L'amore che Dio ha riservato a noi e per il quale tanto spesso la gente ci riconosce, rispetta, ama, prega e ci aiuta - se ci pensiamo - è immeritato e ci supera di gran lunga. Se pensassimo di più a questo fatto per noi esistenziale io ritengo che saremmo molto più gioiosi e grati, facilitati nel contrastare e vincere dentro di noi quelle spinte a rammaricarci degli obblighi del sacerdozio che ogni tanto riemergono e ci fanno vivere il ministero contro voglia, con un po' di stanchezza e trasformano i nostri occhi in occhi mondani che guardano e giudicano le cose con la logica del mondo che rifiuta la redenzione e si lascia nuovamente attirare dalle nefaste conseguenze del peccato originale.

Carissimi confratelli nel sacerdozio, se vivremo con gratitudine il mistero della chiamata ed elezione che ci spinge al servizio generoso, sponsale, paterno e materno insieme verso il nostro popolo, allora – io credo – saremo anche di maggiore aiuto alle famiglie.

Non constato nulla di nuovo se ricordo come l'istituto familiare sia oggi purtroppo profondamente in crisi e come questa crisi si rifletta in maniera nefasta sulle giovani generazioni ed anche sulla Chiesa. Tante volte mi sono domandato: cosa possiamo fare noi presbiteri per la famiglia? Per salvare questa primaria e fondamentale cellula della società e della Chiesa?

Innanzitutto ascoltarla di più, farci aiutare da essa – soprattutto dalle famiglie che ancora, per grazia di Dio vivono nella gioia e nella perseveranza cristiana la loro vocazione di amore ad essere sposi nella Chiesa –. Ma dobbiamo anche testimoniare ad essa cosa significhi amare da sposi, amare a immagine di Cristo Sposo della Chiesa Sposa che si lascia amare, lavare i piedi, rigenerare da Colui che ci ha amati e ci ama donandoci il suo sangue.

E così, cari amici, giungo quasi naturalmente alla conclusione di questa mia omelia. Essere sacerdoti configurati a Cristo Sposo della Chiesa Sposa significa non abdicare all'amore, anzi amare ancora di più e significherà, in una diversità ma anche in una complementarietà di vocazioni, divenire segno per il mondo dell'amore di Dio in tutto ciò che facciamo e siamo, in una profonda unità – che ha in Cristo il modello perfetto – tra persona e missione. Il dono dello Spirito che ogni prete ha ricevuto nell'ordinazione dovrà orientare e indirizzare tutta la nostra vita alla missione e, nell'esercizio di questa, alla santità. Non c'è niente di noi stessi che possa legittimamente rimanere fuori da questa unica e unificante prospettiva nella quale vivendo nella Chiesa Sposa dovremo far rientrare tutti: famiglie, consacrati e consacrate, giovani e anziani. La santità, infatti, è e rimane l'unica prospettiva della nostra vita, della vita di tutti.

Che questa celebrazione crismale dell'anno del Signore 2012 sia allora per tutti noi una tappa da cui ripartire con gioia perché siamo Chiesa amata da Cristo Sposo, Chiesa nella quale noi presbiteri non solo sentiamo la gioia di appartenere ad essa ma sentiamo anche la gioia di essere stati configurati a Cristo Sposo per amare con il suo amore purissimo i fratelli ed insieme diciamo al mondo la bellezza dell'amore di Dio, quell'amore nel quale abbiamo creduto e crediamo, sul quale abbiamo scommesso la nostra vita ed il nostro destino, quell'amore che non è incerto per cui abbiamo scommesso su qualcosa che non conosciamo ma che è certissimo e fedele: è l'amore di Dio, è l'amore dello Sposo che è venuto, che viene e che tornerà! Amen.

✠ Mauro Parmeggiani  
Vescovo di Tivoli